

I WONDER
PICTURES

MUBI

PRESENTANO



RITORNO A SEOUL

UN FILM DI DAVY CHOU

(2022 – Francia, Cambogia – 117')

DALL'11 MAGGIO AL CINEMA

Ufficio stampa film - Echo Group:

Stefania Collalto – collalto@echogroup.it 339 4279472

Lisa Menga – menga@echogroup.it 347 5251051

Giulia Bertoni - bertoni@echogroup.it 338.5286378

Ufficio comunicazione I Wonder Pictures:

Dario Bonazelli - bonazelli@iwonderpictures.it

SINOSSI

Freddie, 25 anni, impulsiva e testarda, torna in Corea del Sud per la prima volta da quando, appena nata, è stata adottata da una coppia francese. Qui, inizia a cercare i genitori che l'hanno abbandonata. Tra incontri, nuove amicizie e l'ombra di una madre biologica che non vuole farsi rintracciare, la ragazza si trova immersa in una cultura molto diversa dalla sua e intraprende un viaggio nel viaggio che la porterà in direzioni del tutto inaspettate. Per scoprire che forse questa è la vita: incontrare l'inaspettato, cavalcarlo, essere tutte le persone che avresti potuto essere.

Perché hai voluto raccontare questa storia?

Nel 2011 sono andato a presentare il mio primo documentario di lungometraggio, *Golden Slumbers*, al Busan International Film Festival in Corea del Sud. Una mia amica, Laure Badufle, è venuta con me per mostrarmi quello che definiva "il suo paese". Laure è nata in Corea del Sud ed è stata adottata in Francia quando aveva un anno. A ventitré anni è tornata per la prima volta nel suo paese di nascita, dove ha trascorso due anni prima di fare nuovamente ritorno in Francia. Prima di partire mi ha avvisato: "*Non vedremo il mio padre biologico coreano*". Il loro primo incontro non era stato dei migliori. Ci siamo incontrati a Busan e, dopo due giorni di festival, mi ha detto: "*Ho inviato dei messaggi a mio padre. Ci incontreremo a Jinju domani. È a un'ora e mezza da qui. Vuoi venire con me?*". Abbiamo quindi preso un autobus e mi sono ritrovato a pranzo con il suo padre biologico e sua nonna. È stata davvero un'esperienza toccante. Dai loro scambi trapelava un misto di emozioni: tristezza, rancore, incomprensione e rimpianti. C'era anche un qualcosa di tragicomico perché era chiaro che avessero problemi a capirsi. Con noi c'era anche un'interprete che si è trovata palesemente in difficoltà nel tradurre gli scatti d'ira della mia amica e renderli con il grado di cortesia richiesto dall'etichetta coreana. Rimasi così toccato da quell'esperienza che decisi che, magari, un giorno l'avrei trasformata in un film. Dopo l'uscita di *Diamond Island*, il mio primo lungometraggio di fantasia ho cominciato a pensarci di nuovo. Così ne ho parlato con Laure, e ne è stata entusiasta.

Il film esplora il tema dell'adozione internazionale, ma va ben oltre. Freddie è alla ricerca di sé stessa e si distacca costantemente dalle identità che le vengono attribuite.

A condurmi in questa direzione è stata proprio la storia della mia amica che, tra l'altro, offre terapia a persone adottate e parenti adottivi. A ispirarmi è stata la sua tenacia e imprevedibilità. Mentre scrivevo la sceneggiatura, le ho fatto tantissime domande perché, ovviamente, io non sono nato in Corea del Sud, non sono una donna e non sono stato adottato. Tale distanza mi ha fatto interrogare molto su quanto fosse legittimo, da parte mia, raccontare questa storia. Ma, a un certo punto, le cose sono cambiate e mi sono ritrovato a lavorare a questo progetto. Sono nato in Francia da genitori nati in Cambogia. Sono stato in Cambogia per la prima volta quando avevo venticinque anni. Il mio rapporto con quel paese era simile al rapporto che Freddie ha con la Corea del Sud all'inizio del film. Non immaginavo minimamente che quel ritorno alle radici avrebbe stravolto la comprensione che avevo di me stesso. La vita ci porta a risemantizzare le identità e la nostra relazione con il mondo e con noi stessi. La prospettiva che a me, in quanto regista francese razzializzato, interessava era il percorso intrapreso da una persona che rifiuta continuamente di adattarsi a una classificazione predefinita o al fatto che qualcun altro parli per lei. Freddie passa il tempo a reinventarsi, ridefinirsi e riaffermarsi. È la tematica universale dell'identità. Chi sono? Qual è il mio posto nel mondo? Dove mi colloco rispetto agli altri?

In che misura Park Ji-Min, che interpreta Freddie, ha contribuito a dare forma al suo personaggio?

L'ho conosciuta tramite un amico, Erwan Ha Kyoon Larcher, che è un artista coreano adottato. Parlando del film, il personaggio gli ha fatto venire in mente Park Ji-Min e quindi mi ha messo in contatto con lei, un'artista che produce affascinanti opere di arte plastica. È nata in Corea del Sud ed è arrivata in Francia a otto anni. Volevo ovviamente qualcuno che avesse un legame con la Corea del Sud, e non semplicemente un'attrice dell'Asia orientale, come era stato suggerito all'inizio. Quindi, durante i casting, ho incontrato un bel po' di persone di origine sudcoreana che erano state adottate. Ho ascoltato quello che avevano da dire e ciò ha apportato molto al film. Ma, quando ho incontrato Park Ji-Min, che

non è stata adottata, mi è parsa da subito la scelta più ovvia da fare. Non aveva mai recitato prima ma, in maniera del tutto intuitiva e sorprendente, è riuscita a tirare fuori emozioni intense, passando da una violenza estrema a un'estrema vulnerabilità, tratto necessario per il personaggio di Freddie. Avevo lavorato alla sceneggiatura per tre anni e con lei, che non era un'attrice professionista, mi sono improvvisamente trovato faccia a faccia con l'esperienza di una persona razzializzata cresciuta in Francia. Durante la preparazione del film mi ha messo davvero alle strette. Mi ha fatto tantissime domande e ha persino mosso diverse critiche al canovaccio. Ha messo in discussione il rapporto del personaggio con femminilità, genere e uomini. Tali discussioni, che sono state a tratti anche abbastanza pesanti e si sono protratte per diversi mesi, mi hanno spinto a interrogarmi su me stesso. Mi sono reso conto che la mia posizione di regista uomo mi aveva probabilmente portato a riprodurre alcuni cliché. Io e Ji-Min siamo subito diventati amici e il nostro rapporto, basato sulla fiducia, è stato il fondamento che ci ha permesso di superare quel periodo insieme. Ho capito che era necessario, da parte mia, cambiare prospettiva ed è stata un'esperienza davvero liberatoria. Ho anche capito che avremmo potuto creare solamente insieme, stando allo stesso livello. E il personaggio di Freddie è proprio il frutto di quello sforzo comune.

A che cambiamenti ti ha condotto in termini di stereotipi di genere?

Tra le altre cose, ho avuto una visione molto più chiara della natura dell'equilibrio dei poteri e della dominazione tra Freddie e i personaggi maschili, e soprattutto il suo padre coreano. La rabbia di Freddie veniva anche dal suo bisogno di rovesciare proprio quell'equilibrio di poteri. Inoltre, avevo creato un personaggio forse più tradizionale in termini di vestiario e tecniche di seduzione. E sono stati questi elementi a bloccare Ji-Min, la quale li ha immediatamente interpretati come una riproduzione della prospettiva maschile. Con lei e la costumista, Claire Dubien, abbiamo riflettuto a lungo sullo stile che avrebbero dovuto avere i personaggi. Alla fine, abbiamo pensato a Furiosa di *Mad Max: Fury Road* di George Miller. È gradualmente diventata una guerriera. Freddie non ha paura di esprimere la propria rabbia che, al contrario, è spesso ciò che le permette di sentirsi libera. Resistendo e creando scompiglio, obbliga le persone a riconsiderare la maniera in cui vedono le cose. Ai miei occhi, è una sorta di agente del caos in cerca di vitalità e dei cambiamenti che ne derivano. È determinata e affronta persino le sue ansie e paure. Volevo inoltre scostarmi da come ci si aspetta o si immagina vengano rappresentati i personaggi asiatici femminili nei film. Si tratta infatti spesso di eroine delicate che mostrano in camera tutta la propria interiorità. In questo caso, invece, abbiamo un personaggio esplosivo che non si limita a essere la solita brava ragazza, ma va controcorrente.

La storia copre un periodo di otto anni. Perché hai scelto di seguire questo personaggio per un lungo periodo di tempo?

Ho sempre trovato commoventi quei film che accompagnano il pubblico nel corso di intere storie di vita. Ogni volta, in ciascuna delle tre parti del film, assistiamo a un momento preciso della vita di Freddie. Questi strati consecutivi di esistenza danno profondità al suo personaggio. Volevo sfidare e resistere all'idea, piuttosto semplice, secondo cui l'obiettivo finale delle persone sta nell'accettazione di sé stesse. Quando si parla di identità e integrazione, ci si trova spesso di fronte a banali trame romanzate nelle quali, con il tocco di una bacchetta magica, i personaggi si trovano improvvisamente in pace con sé stessi. Si potrebbe pensare che, nelle storie che parlano di adozione, l'incontro con i genitori biologici sia l'elemento che permette di rimarginare le ferite. Ma in realtà, a giudicare dai racconti che ho ascoltato, l'incontro tende a essere il momento in cui iniziano tutti i problemi! Se ripenso a tutti i film che ho fatto in precedenza, quest'idea del tempo necessario per trovare la giusta distanza è sempre stata determinante, e penso che ciò abbia a che vedere con la mia storia personale. Nel mio documentario *Golden Slumbers* ho analizzato l'età dell'oro del cinema cambogiano negli anni '60, quando mio nonno,

che non ho mai conosciuto, lavorava come produttore cinematografico in Cambogia. All'epoca, era già presente questa dissociazione tra un passato molto diverso e l'assoluta mancanza di consapevolezza riguardo quel passato. In *Diamond Island* ho ripreso giovani di oggi che rincorrono il sogno della modernizzazione ma si comportano come se non ci fosse mai stato alcun genocidio. Forse anche io, in modo totalmente inconscio, mi sono trovato ad affrontare la questione della giusta distanza vissuta anche da Freddie, la quale deve trovarla facendo riferimento alla propria storia personale.

Quando la comunicazione tra i personaggi si interrompe, entra spesso in gioco la musica. Cosa viene espresso attraverso quella musica?

Le diverse lingue – francese, coreano e inglese – si susseguono e ruotano l'una attorno all'altra, e ciò, già di per sé, mostra l'impossibilità di esprimersi a pieno. Si perde sempre qualcosa con la traduzione. La musica compensa ciò che viene ostacolato dal linguaggio. Nella scena in cui balla, Freddie doveva essere totalmente libera, scrollarsi di dosso tutte le emozioni negative e darle alle fiamme. In quel momento, si sente come sbattuta contro un muro in cui tutti vogliono affibbiarle un'identità coreana. Afferma, quindi, la propria identità con pura gioia e con una forza e un'intensità assolute che lei stessa dà in pasto al mondo, come provocazione. In un altro punto del film, il padre biologico di Freddie, interpretato dal magistrato Oh Kwang-Rok che ha spesso recitato nei film di Park Chan-Wood, le fa ascoltare della musica dal suo cellulare. Nella prima parte, percepiamo l'incapacità dell'uomo di comunicare e la sua assoluta assenza di tatto. Freddie, a prescindere da quanto sia giusto o sbagliato, ne è infastidita e mostra la propria rabbia per il modo in cui l'uomo rigetta tutto il suo dolore su di lei. Quando mette questa canzone per lei, è come se stesse esprimendo tutto ciò che non era riuscito a dirle in precedenza. Nel film, la musica è un punto di contatto in cui due persone, che sono separate da una storia violenta e irrimediabile, riescono – anche se solo per un minuto – a vedersi, comunicare e comprendersi.

Seoul evolve di pari passo con la nostra eroina. All'inizio del film, sembra come se lo spazio fosse indefinito e c'è una scarsa profondità di campo. Con il passare del tempo, l'inquadratura si allarga e Freddie fa propria la città.

Innanzitutto, mi emozionava il pensiero di fare esattamente l'opposto di quanto ci si aspetterebbe da un film di viaggio, in cui ci sono molte riprese all'aperto. Volevo un film che si svolgesse al chiuso. Ciò deriva anche dalla mia esperienza. A Seoul, abbiamo passato molto tempo in bar e ristoranti. Penso che questa evoluzione rappresenti il viaggio interiore della protagonista che affronta sé stessa e il proprio passato. Freddie è un personaggio alquanto vorace. Assorbe l'energia delle persone che la circondano, trasformandole a proprio piacimento e portandole in vita. Questo aspetto demiurgico ed estremamente positivo deriva probabilmente dalla sua paura. Il suo modo di agire è volto a prendere controllo del proprio ambiente e calpestarlo. Nella seconda parte del film, è come se si misurasse mettendosi a confronto con gli estremi: vive nella parte più alta di un edificio da cui ha una vista panoramica sulla città e, al contempo, la seguiamo per le strade di Seoul con tutte le figure sovversive che vi si aggirano durante la notte. Nella terza parte del film, sembra più serena anche se, come dice lei stessa, questa serenità potrebbe scomparire in un batter d'occhio. Tutto resta instabile, insoluto e in continua evoluzione. È questo ciò che mi interessa e che apprendiamo dal personaggio.

CHI È DAVY CHOU

Davy Chou è un regista e produttore francese nato nel 1983, che vive tra Parigi e Phnom Penh.

È cofondatore della casa di produzione francese Vycky Films e della casa di produzione cambogiana Anti-Archive.

Nipote del produttore cambogiano Van Chann, nel 2011, Davy Chou ha diretto “Golden Slumbers” (Forum - Berlinale 2012), un documentario sulla nascita del cinema cambogiano negli anni '60 e sulla sua brutale distruzione operata dai khmer rossi nel 1975. Ha inoltre diretto diversi cortometraggi tra cui “Cambodia 2099” (Quinzaine des Réalisateurs - Cannes 2014).

Il suo primo film, “Diamond Island”, prodotto da Aurora Films e coprodotto da Anti-Archive e Vandertastic, si è aggiudicato il Premio SACD alla Settimana della Critica - Cannes 2016.

Il suo secondo film, “Ritorno a Seoul”, prodotto da Aurora Films e coprodotto da Vandertastic e Frakas Productions, è stato selezionato per Un Certain Regard - Cannes 2022.

Parallelamente, Davy Chou prosegue la propria attività di produttore: recentemente, ha infatti prodotto registri cambogiani, tra cui Kavich Neang (“White Building” – Festival del Cinema di Venezia 2021), ed è stato produttore di linea in “Onoda: 10,000 Nights in the Jungle” di Arthur Harari (Un Certain Regard - Cannes 2021).

FILMOGRAFIA

2022	RITORNO A SEOUL Film, 119'
2016	DIAMOND ISLAND Film, 100'
2014	CAMBODIA 2099 Cortometraggio, 21'
2011	GOLDEN SLUMBERS Documentario di lungometraggio, 96'
2008	EXPIRED Cortometraggio, 10'
2007	PRIMO FILM DI DAVY CHOU Cortometraggio, 10'

CAST

Freddie	Park Ji-Min
Padre coreano	Oh Kwang-Rok
Tena	Guka Han
Zia	Kim Sun-Young
Maxime	Yoann Zimmer
André	Louis-Do de Lencquesaing
Nonna	Hur Ouk-Sook
Lucie	Émeline Briffaud
Kay-Kay	Lim Cheol-Hyun
Dongwan "L'amico che parla francese"	Son Seung-Beom
Jiwan "Colui che ama la frangetta"	Kim Dong-Seok

TROUPE

Regista	Davy Chou
Sceneggiatore	Davy Chou
Produttori	Charlotte Vincent Katia Khazak
Coproduttori	Hanneke Van Der Tas Cassandre Warnauts Jean-Yves Roubin
Produttori esecutivi	Ha Min-Ho Davy Chou
Produttori di linea	Ha Min-Ho Diana Păroiu (Romania)
Cinematografo	Thomas Favel
Tecnici delle luci	Bertrand Prévot Kang Dong-Gun
Capomacchinista	Jérémy Tondeur
Ingegnere del suono	Dirk Bombey
Primo assistente alla regia	Camille Fleury
Supervisore sceneggiatura	Marion Bernard
Consulente artistico	Jeunghae Yim
Direttori artistici	Shin Bo-Koung Choi Chi-Youl
Costumisti	Claire Dubien Yi Choong-Yun
Truccatore e parrucchiere	Kim Ju-Young Pascale Guégan
Direttore di produzione	Rémi Veyrié
Direttore di produzione (Corea del Sud)	K. Jonathan Park
Tecnico del montaggio	Dounia Sichov
Designer del suono	Vincent Villa
Colorista	Yannig Willmann
Colonna sonora originale	Jérémie Arcache Christophe Musset
Vendite internazionali	Mk2 Films
Distribuzione francese	Les Films du Losange

STAMPA E VENDITA INTERNAZIONALE

STAMPA INTERNAZIONALE

Jon Rushton

jon@jonrushton.com

+44 (0) 7969 837 242

STAMPA AMERICANA

Cinetic Marketing

Ryan Werner

ryan@cineticmedia.com

+1 917 254 7653

Isaac Davidson

isaac@cineticmedia.com

MK2FILMS

VENDITE INTERNAZIONALI

Fionnuala Jamison, Direttore generale

fionnuala.jamison@mk2.com

Olivier Barbier, Responsabile acquisizioni

olivier.barbier@mk2.com

Quentin Bohanna, Vendite internazionali

quentin.bohanna@mk2.com

Elise Cochin, Vendite internazionali

elise.cochin@mk2.com

Anne-Laure Barbarit, Responsabile festival

anne-laure.barbarit@mk2.com

Visita il nostro sito internet www.mk2films.com

I WONDER PICTURES

I Wonder Pictures distribuisce nelle sale italiane alcuni dei più interessanti film del panorama internazionale e documentari firmati dai migliori autori contemporanei. Forte della stretta collaborazione con Biografilm Festival – International Celebration of Lives e del sostegno di Unipol Gruppo, promotore della Unipol Biografilm Collection, ha nella sua line-up film vincitori dei più prestigiosi riconoscimenti internazionali, tra cui il film più premiato della storia e vincitore di 7 Oscar Everything Everywhere All at Once, i premi Oscar® The Whale, Navalny, Sugar Man e CITIZENFOUR, i vincitori dell'EFA Morto Stalin se ne fa un altro e Flee, i Gran Premio della Giuria a Venezia The Look of Silence e Nuevo Orden, il Leone d'Oro Tutta la bellezza e il dolore, il film candidato ai Golden Globe e pluripremiato ai Magritte Dio esiste e vive a Bruxelles, i film pluripremiati ai César La Belle Époque, Illusioni Perdute e Annette, gli Orso d'Oro Ognuno ha diritto ad amare – Touch me not, Alcarràs e Sur L'Adamant e la Palma D'Oro Titane.

Contatti:

I Wonder Pictures

Via della Zecca, 2 - 40121 Bologna

Tel: +39 051 4070 166

distribution@iWonderpictures.it

www.facebook.com/iWonderpictures

www.twitter.com/iWonderpictures

www.instagram.com/iWonderpictures